

Ripreso dal blog delle mie amiche scatenate, <http://makitevole.blogspot.com/>, questa volta ho provato a trasformare un incipit un po' catastrofico in qualcosa di positivo, pieno di vita e ne ho scritto il seguente racconto.

Il cicalio odioso della sveglia mi fa sobbalzare.
A fatica raggiungo il pulsante, lo premo con un movimento rabbioso.
Ho sonno, non ho voglia di alzarmi. Vorrei dormire, vorrei morire.
Mi alzo sbadigliando. Guardo il mio viso riflesso nello specchio dalla cornice dorata.
No, non può appartenere a me, questo volto dall'espressione disperata.

Dalla finestra non entra alcuna luce. Guardo la sveglia e mi accorgo che sono solo le quattro. Devo aver dormito pochi minuti, perché l'insonnia mi attanaglia sempre, tutte le notti. Anche se non è facile, ormai mi ci sono abituato.

Mi guardo ancora nello specchio: no, non è vero che vorrei morire, e in quanto al mio volto devo solo radermi per non avere quell'espressione.

E' ancora presto, chissà perché la sveglia ha suonato adesso.

Mi rimetto a letto e il mio cervello si rimette in moto, come sempre, come ogni notte. Con le braccia incrociate dietro la testa, appoggiate sul cuscino, scruto il soffitto. E penso a lei.

Ogni cosa in quella stanza me la ricorda.

Guardo le tende: mi ricordo quando lei mi domandava: "Che ne dici, ti piacciono?" E, dopo il mio sì, lei continuava a ricamare, soddisfatta e contenta.

Guardo l'armadio e mi appare il suo volto sorridente ed interrogativo di quando si provava i suoi vestiti cercando la mia approvazione. Come si divertiva indossandoli o semplicemente appoggiandoli a se stessa per mostrarmeli.

Poi mi giro sul mio fianco e la tristezza si fa palpabile: il suo cuscino, quel cuscino che adesso è vuoto e che ha ospitato i suoi capelli arruffati, ma anche i suoi ultimi giorni. Rivedo la sua faccia che mi sorride, la sua bocca che si avvicina fino a baciarmi, e ascolto la sua voce che ormai non chiama più.

Questi ricordi sono belli, ma forse proprio per questo sono anche più dolorosi.

Molti mi dicono che dovrei sfogarmi, che piangere mi farebbe bene, che dovrei rassegnarmi e che se da lassù hanno voluto così...

Non resisto più, mi alzo e scendo in cucina. Mi preparo un caffè e metto a scaldare il latte.

Con la tazzina in mano guardo fuori dalla finestra e mi accorgo che si sta facendo giorno.

Riflessi nel vetro intravedo i miei occhi tristi. Resto lì in piedi, in attesa di un pianto liberatorio che tarda a venire.

Poi i rintocchi del campanile mi dicono che sono le sette e in quello stesso istante quel pianto, dirompente e pieno di vita, finalmente arriva.

Salgo di corsa al piano di sopra, facendo le scale con pochi balzi. Mi precipito nella camera accanto alla mia e, con delicatezza, faccio entrare la luce del mattino nella stanza.

Lei è lì, nel suo lettino, sveglia e affamata che urla a squarciagola e che si agita. Le parlo e le sorrido mentre la prendo e la tiro su. E' bellissima con le guance rosse e calde, con il profumo della notte addosso. Continuo a parlarle e a sorriderle mentre le metto qualcosa per non farle prendere freddo. Adesso anche lei mi sorride e il suo sorriso mi annuncia una splendida giornata.